

# L'INDUSTRIA LEGGERA IN PUGLIA: TRASFORMAZIONI DI LUNGO PERIODO E POLITICHE DI SVILUPPO

**Michele Capriati**

**Dipartimento per lo studio delle società mediterranee**

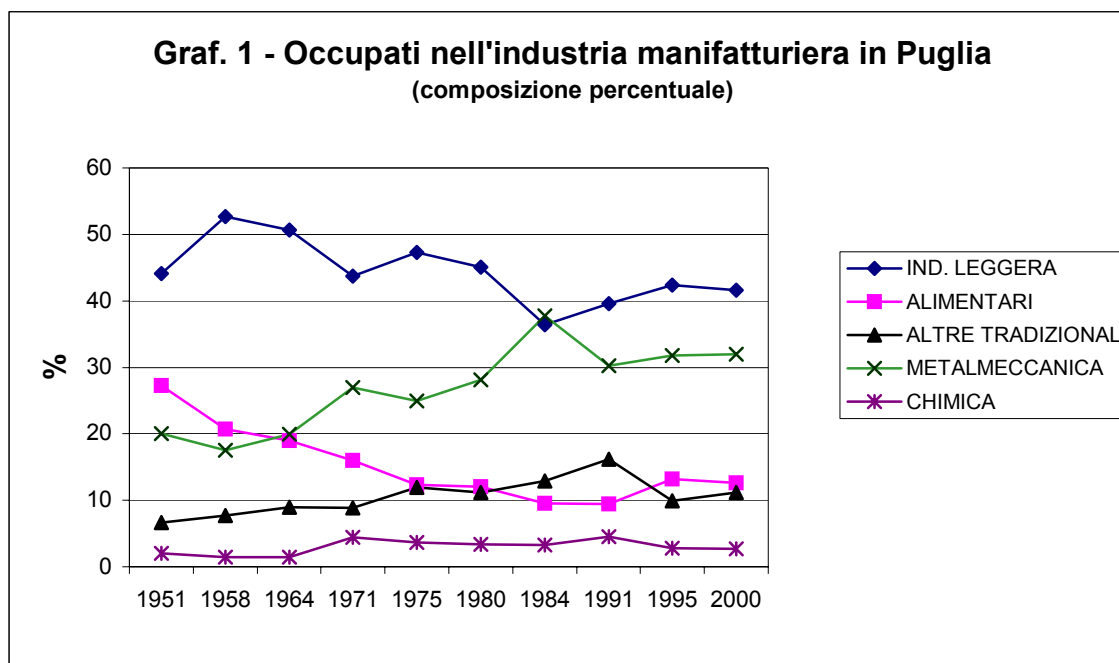
## *Premessa*

L'industria leggera<sup>1</sup> in Puglia ha avuto, durante i cinquant'anni che vanno dal 1951 alla fine dello scorso decennio, un peso in termini di occupazione che ha oscillato tra poco più del 50% a poco meno del 40% (vedi Graf. 1). Il trend di lungo periodo è discendente, ma dimostra l'importanza strutturale di questo particolare segmento dell'industria regionale. Questo tratto caratteristico può essere interpretato in due modi distinti che implicano due differenti giudizi di valore: esso può essere considerato il segnale di una difficoltà dell'industria pugliese a rinnovarsi attraverso l'introduzione di nuove attività di trasformazione a più elevato valore aggiunto, con nuove tecnologie, diversi prodotti e differenti mercati; o, alternativamente, come il segno di una specializzazione dell'industria regionale che necessita una sua specifica politica di valorizzazione che le permetta lo sviluppo dimensionale e l'innovazione di tecnologie, prodotti e mercati.

Questo lavoro vuole esplorare, sulla base delle informazioni disponibili, le varie dimensioni dell'operare di questo segmento dell'industria regionale, con l'intento di offrire alcune evidenze che chiariscano quali delle due interpretazioni della caratteristica evidenziata colgono più da vicino la realtà.

---

<sup>1</sup> Per industria leggera (o sistema moda) intendiamo l'insieme dei comparti del tessile abbigliamento, delle calzature e del mobile. Con riferimento a quest'ultimo comparto, le statistiche di contabilità nazionale e regionale lo includono nelle "altre industrie manifatturiere", quindi quando si sono utilizzati i dati di questa fonte si è scelto di includere questa categoria tra le industrie leggere. Ciò non pone grossi problemi di significatività dei dati, infatti in Puglia le altre industrie manifatturiere coincidono quasi del tutto con il comparto del mobile (che per la regione significa essenzialmente mobile imbottito o salotti); ad esempio secondo il censimento ISTAT industria e servizi del 1996, l'85% dell'occupazione delle "altre industrie manifatturiere" era costituito da addetti al comparto mobiliario. Nel seguito utilizzeremo anche le seguenti semplificazioni terminologiche: indicheremo con "maglieria" l'insieme delle attività classificate come "tessili"; quest'ultimo comparto è infatti presente in Puglia attraverso le attività di produzione di prodotti e tessuti a maglia, mentre il tessile in senso stretto (filatura e tessitura) è praticamente assente in regione. Lo stesso vale per le "calzature" rispetto alla definizione più completa di "Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari".



Fonte: ISTAT

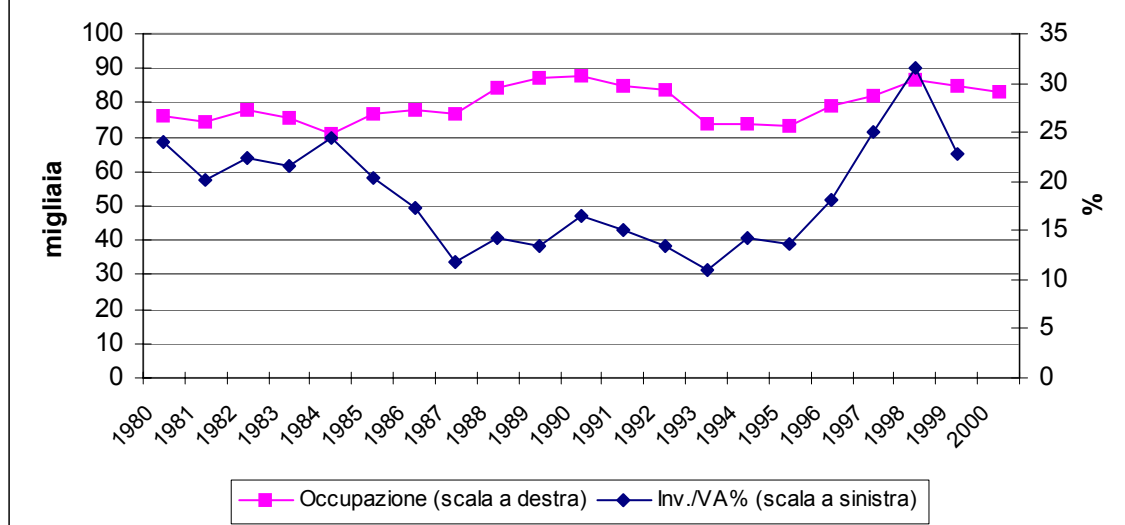
### *Le tendenze di lungo periodo*

Nei primi due cicli dell'economia nazionale (1951-58 e 1958-64) l'industria leggera in Puglia ha un peso in termini di occupati sul totale manifatturiero molto elevato (intorno al 50%) che non raggiungerà più negli anni successivi. Essa è formata essenzialmente da microimprese artigiane dedite a produrre per i mercati locali ed in cui larga parte degli addetti sono sottooccupati ed i salari prossimi a quelli di sussistenza. Questi settori erano ancora una vitale fonte di occupazione in un'economia che in quegli anni era caratterizzata da un forte flusso migratorio, che accelera negli anni del boom economico, e da politiche per il Mezzogiorno essenzialmente orientate alla realizzazione della Riforma agraria e di opere infrastrutturali<sup>2</sup>. Una flessione del peso relativo dell'industria leggera si ha a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, quando gli effetti occupazionali degli investimenti nei comparti a più alta intensità di capitale si avvertono più sensibilmente. Tale flessione si arresta con gli anni settanta in corrispondenza dell'avvio della fase di deprezzamento della Lira e, presumibilmente, con l'intensificazione dell'interscambio con l'estero favorita sia dalla svalutazione che dall'affacciarsi di imprese che, dopo la fase di contrazione/ristrutturazione degli anni sessanta, sono in grado di proporsi sui mercati europei. Gli anni ottanta corrispondono ad una fase che, a causa della politica della "Lira forte", segna un calo netto del peso occupazionale del comparto<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione del contesto economico di quegli anni vedi Graziani 2000.

<sup>3</sup> Nei primi anni ottanta la riduzione del peso delle industrie leggere sul totale dell'occupazione regionale è anche il risultato di un effetto di composizione; infatti le industrie metalmeccaniche, ed in particolare la siderurgia, cominceranno a ridurre significativamente l'occupazione solo dopo la prima metà degli anni ottanta. Vedi Capriati 1996.

**Graf. 2 - Industria leggera in Puglia.  
Occupazione e tasso di accumulazione**

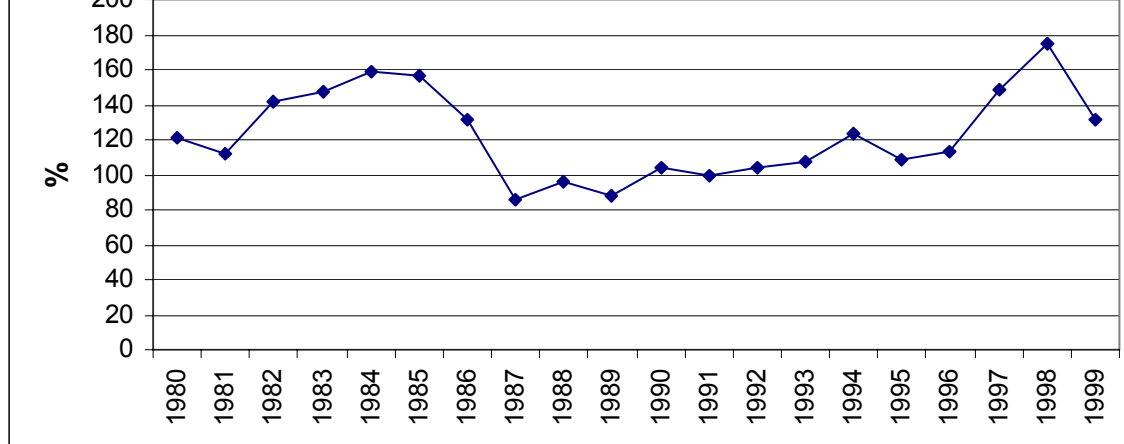


Fonte: ISTAT

Con riferimento ai dati assoluti (vedi graf. 2), l'occupazione durante tutto il ventennio 1980-2000 manifesta un trend complessivamente crescente, anche se con un ritmo contenuto stimabile in ragione di 350 unità ogni anno. Essa resta sostanzialmente stazionaria, compresa tra le 70 e 80 mila unità, per quasi tutti gli anni ottanta. La prima parte di questo periodo (tra il 1980 ed il 1984) i tassi d'investimento restano elevati intorno al 20-25%, per poi decrescere nel triennio 1985-87 raggiungendo l'11% circa. Con il 1988 gli addetti all'industria leggera pugliese superano le 80 mila unità e rimangono oltre questa soglia per tutto l'arco di tempo che va da quest'anno al 1992, anno segnato da politiche restrittive e da una riduzione della domanda aggregata nazionale. Tra il 1988 e la metà degli anni novanta il tasso di accumulazione oscilla intorno al 15%, cominciando una netta ripresa solo con il 1996 anno del reingresso della Lira nello SME e di progressiva riduzione del tasso di inflazione e del definitivo controllo dei fondamentali della nostra economia. A partire da quest'anno, spinta da tassi di accumulazione crescenti, anche l'occupazione riprende a crescere superando nuovamente quota ottantamila nel quadriennio 1997-2000.

La straordinarietà dei due periodi di crescita occupazionale e degli investimenti dell'inizio degli anni ottanta e della fine dei novanta la si può desumere anche dal confronto tra tasso di accumulazione regionale e nazionale (v. graf. 3). Si può infatti osservare come per un lungo tratto della curva, tra il 1988 ed il 1996, il tasso di accumulazione dell'industria leggera regionale si mantiene non molto distante da quello nazionale con oscillazioni in più o in meno del 20% circa. Solo nei periodi 1982-87 e 1997-99 l'accumulazione di capitale si discosta da quella media nazionale del 40-60% in più. Con riferimento a questi due sottoperiodi, possiamo quindi parlare di ondate d'investimento eccezionali per il comparto in questione. Quale può essere la loro spiegazione? Entrambi i periodi sono caratterizzati da una certa stabilità macroeconomia con prezzi tendenzialmente in caduta (e quindi con possibili recuperi di competitività per questa via) ma con una valuta straordinariamente stabile (con conseguente perdita di competitività tramite questa seconda via). Sarebbe comunque confermata una valutazione macroeconomia basata sostanzialmente sul buon senso: che maggiori spese di investimento si ottengono grazie ad un contesto di (relativa) stabilità politica ed economica.

**Graf. 3 - Industria leggera in Puglia.  
Rapporto percentuale tra tasso di accumulazione  
regionale e nazionale**



Fonte: ISTAT

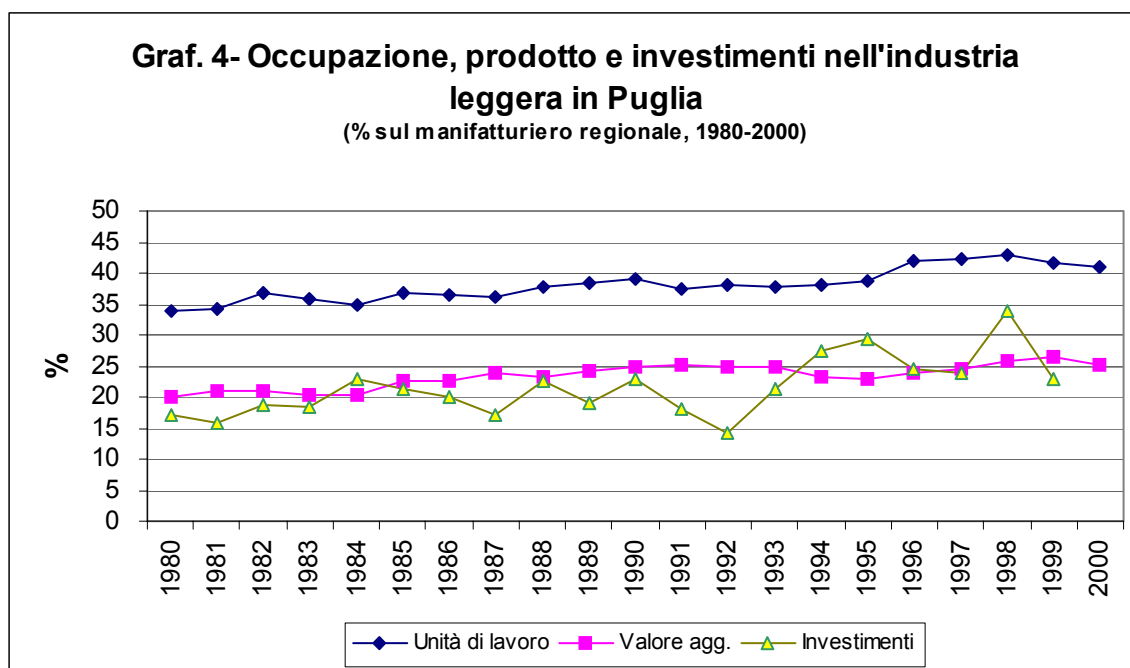
Un'altra interpretazione potrebbe essere invece avanzata tenendo conto di un altro fattore che, come vedremo, almeno per le imprese del tessile abbigliamento e calzature (TAC)<sup>4</sup> ha avuto un ruolo significativo: il decentramento internazionale della produzione. Gli anni in cui vi è stata la compresenza di stasi dell'occupazione e degli investimenti sono stati anche anni di intenso utilizzo della pratica del traffico di perfezionamento passivo che ha permesso a molte imprese pugliesi di trasferire fasi di lavorazione a maggiore contenuto di manodopera presso le imprese dei paesi balcanici i cui costi del lavoro sono intorno ad un quindicesimo di quelli italiani ed i livelli di produttività non eccessivamente inferiori, si stima intorno ad un quinto<sup>5</sup>. Per le aziende pugliesi un ruolo particolare in tal senso è giocato dall'Albania che ha accolto la stragrande maggioranza del traffico del TAC pugliese. Forse non a caso gli investimenti riprendono proprio in corrispondenza del 1997, l'anno della crisi delle finanziarie e del rapido abbandono degli imprenditori pugliesi dei rapporti di subfornitura con il paese delle aquile.

Gli andamenti considerati hanno influenzato il peso che in questi anni è venuto assumendo l'industria leggera nel sistema manifatturiero regionale (vedi graf. 4): con riferimento all'occupazione si è passati dal 34% del 1980 al 41% del 2000; il peso del valore aggiunto è invece passato da 20 al 25% in vent'anni. Meno regolare è l'andamento del peso degli investimenti sul totale manifatturiero regionale: esso ha oscillato tra il 15% ed il 22% sino all'inizio degli anni novanta mantenendosi generalmente al di sotto del peso che l'industria leggera ha sul manifatturiero regionale in termini di valore aggiunto. Questo andamento è del tutto comprensibile se si considera la bassa intensità di capitale che caratterizza il comparto: per produrre una unità di prodotto in valore il comparto meccanico investirà in macchine ed attrezzature in misura maggiore del comparto delle calzature che al contrario utilizzerà unità proporzionalmente maggiori di lavoro. Tenendo nel dovuto conto queste considerazioni, risulta particolarmente interessante il balzo del peso degli investimenti della seconda metà degli anni novanta che sono stati superiori o pari al peso del valore aggiunto (vedi graf. 4).

<sup>4</sup> Quando ci si riferisce al decentramento internazionale, ed al traffico di perfezionamento in particolare, bisogna ricordare che il comparto del mobile è sostanzialmente assente in questo tipo di interscambio: in tutto il decennio, a livello nazionale, le sue reimportazioni hanno raggiunto un massimo nel 2000 con solo 7 milioni di Euro contro i 6.700 milioni del totale manifatturiero.

<sup>5</sup> Vedi ad esempio le stime in Baldone et al. 2000

Va comunque segnalato il differente comportamento degli investimenti nei diversi segmenti dell'industria leggera regionale nel quadriennio più recente 1996-99. Il contributo più significativo alla crescita degli investimenti proviene dall'abbigliamento-maglieria che passa dai 54 milioni di Euro del 1996 ad un picco di 347 milioni del 1998 per poi assestarsi a 167 milioni l'anno successivo. In crescita anche gli investimenti nel mobile che da 83 milioni di Euro si mantengono superiori ai 100 milioni negli anni successivi raggiungendo i 177 nel 1999. In secca riduzione sono gli investimenti del calzaturiero che decrescono progressivamente passando da 116 milioni del 1996 ai 58 del 1999.

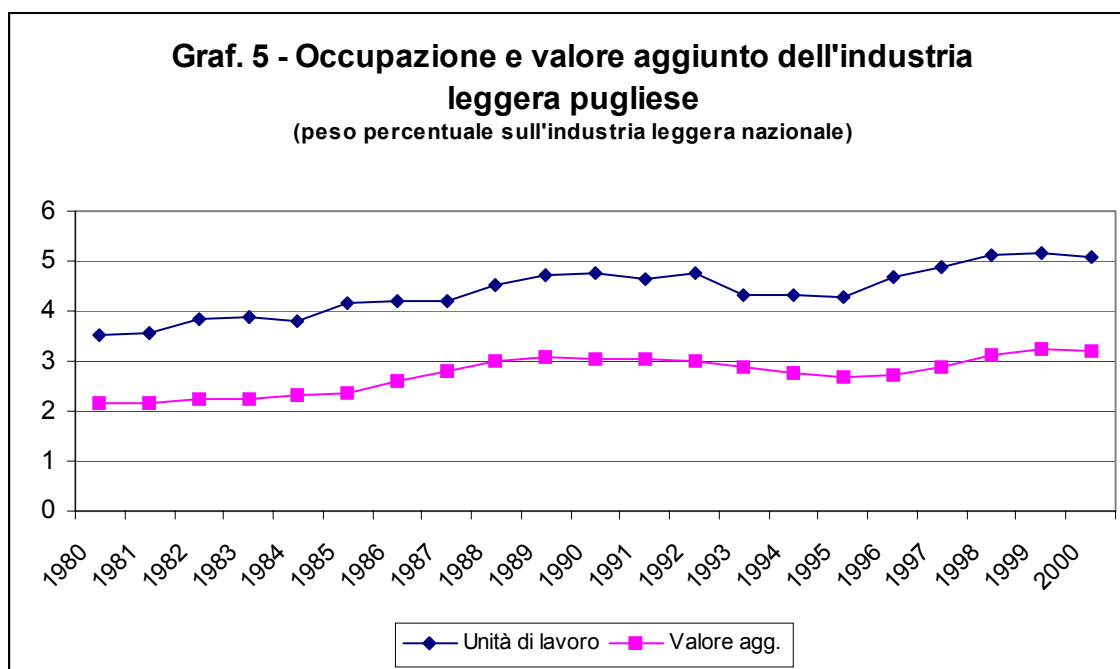


Fonte: ISTAT

Questi mutamenti hanno anche influenzato il peso che il sistema moda regionale ha su quello nazionale (vedi graf. 5). Il peso dell'occupazione è passato dal 3,5% al 5% in vent'anni, mentre quello della produzione è cresciuto da poco più del 2% a poco più del 3%. I due pesi relativi considerati hanno però oscillato nel periodo seguendo gli andamenti che abbiamo sottolineato in precedenza, segnando cioè una crescita nella seconda metà degli anni ottanta e nella parte finale degli anni novanta. Una possibile lettura di questa crescita dell'importanza relativa del comparto a livello nazionale può fare riferimento alle interpretazioni basate sull'applicazione della teoria del ciclo di vita del prodotto a livello territoriale secondo la quale le attività di trasformazione si spostano dal centro alla periferia e da questa alle aree marginali secondo il grado di innovazione delle stesse<sup>6</sup>. Le attività più innovative si concentrano nelle aree centrali, quelle più consolidate, per le quali è rilevante un basso costo del lavoro, si sposteranno verso la periferia e poi verso le aree marginali diffondendosi territorialmente e rendendo possibile la formazione di un tessuto industriale nelle seconde prima e successivamente nelle terze favorendo, quindi, la graduale emancipazione dallo stato di arretratezza. Questo tipo di lettura è stata utilizzata, anni fa, per interpretare le modalità di diffusione dei sistemi di piccola impresa in alcune aree del Mezzogiorno ed in particolare nell'Abruzzo, Molise e Puglia. Queste interpretazioni sono giunte ad ipotizzare

<sup>6</sup> Vedi Crivellini -Pettenati 1989

l'esistenza di una "direttrice adriatica dello sviluppo"<sup>7</sup>, suscitando un ampio dibattito tra gli studiosi<sup>8</sup> che, per certi versi, non è ancora sopito.



Fonte: ISTAT

#### Produttività e competitività

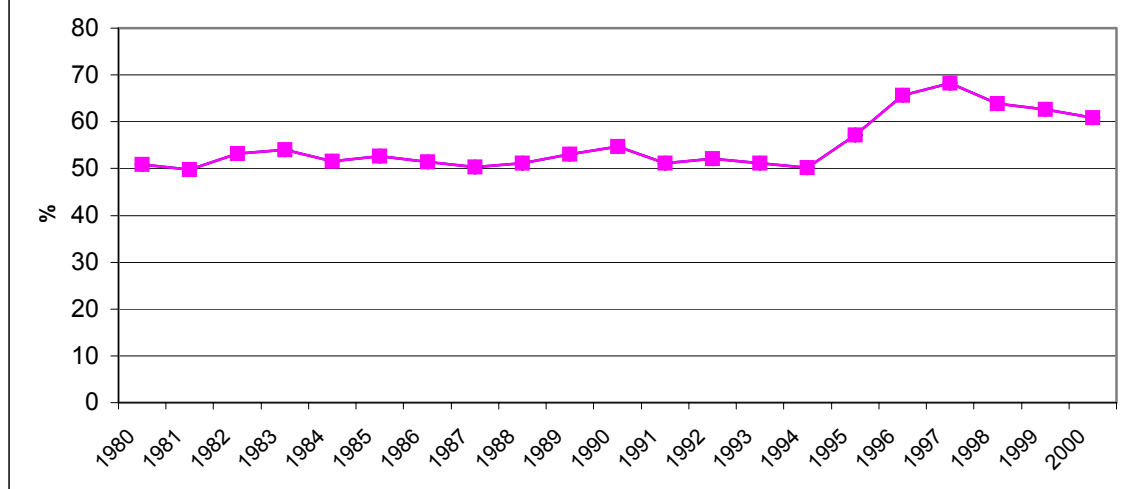
Il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) è un indicatore importante per le analisi settoriali: esso esprime il peso sul valore aggiunto del costo del lavoro e quindi può considerarsi una misura del grado di competitività dell'industria a cui si riferisce. Questo indicatore esprime indirettamente anche il grado di redditività del settore stesso, essendo il suo complemento a 100 pari al rapporto percentuale tra il margine lordo ed il valore aggiunto.

Nel periodo considerato il Clup (vedi graf. 6) si è mantenuto intorno al 50% per quindici dei ventuno anni presi in considerazione; con il 1995 questo indicatore cresce repentinamente sino a sfiorare il 70% nel 1997 per poi decrescere e assestarsi al 60% nel 2000.

<sup>7</sup> Vedi Balloni 1979. Per un aggiornamento della questione vedi Balloni-Iacobucci 2001.

<sup>8</sup> La ricostruzione del quale è in Messori 1989

**Graf. 6 - Costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria leggera pugliese**



Fonte: ISTAT

Per approfondire l'andamento di quest'importante indicatore, abbiamo calcolato, per i quattro quinquenni in cui è possibile suddividere il periodo 1980-2000, i tassi di variazione media annua del Clup e delle sue due componenti: costo del lavoro per addetto e produttività<sup>9</sup> (vedi graf. 6). Le variazioni del Clup dei primi due quinquenni sono molto simili, pari rispettivamente allo 0,7% e 0,8%. Le variazioni delle componenti del costo del lavoro e della produttività nei primi due periodi incorporano le differenze del tasso di inflazione che nel periodo 1980-85 è stata a due cifre, mentre in quello successivo 1985-90 è stata notevolmente rallentata dalla concomitante discesa sia dei prezzi delle materie prime che delle quotazioni del dollaro. L'andamento di questi primi due periodi può considerarsi fisiologico mettendo in evidenza un lento ma progressivo recupero del costo del lavoro la cui crescita graduale sul valore aggiunto può anche considerarsi un indicatore di crescita delle professionalità impiegate nelle imprese. Ampliamento dei mercati ed innovazioni organizzative e produttive dovrebbero richiedere un maggior utilizzo di lavoro più qualificato e dovrebbe indurre, a parità di prodotto, una certa crescita dei redditi medi.

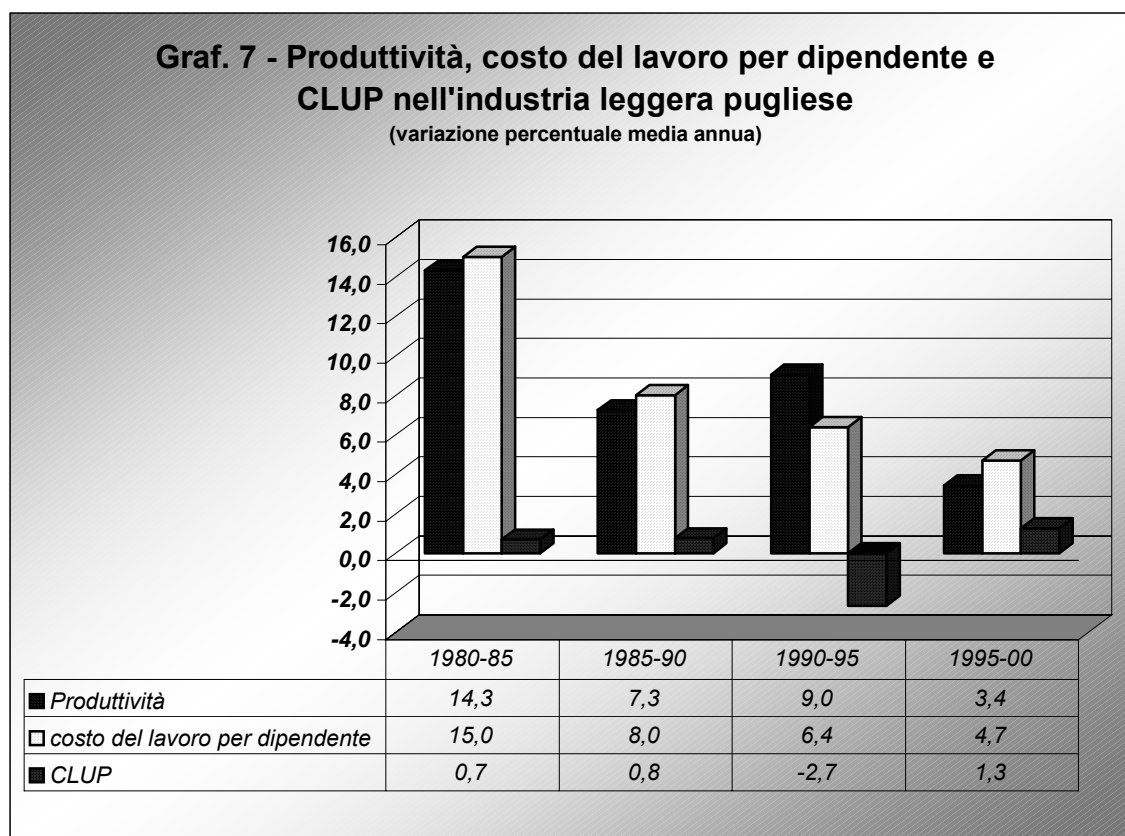
Nel quinquennio successivo, 1990-95, il Clup si riduce del 2,7% l'anno, una misura che, se confrontata con i due periodi precedenti, risulta essere considerevole. Il periodo in considerazione include la quasi totalità del quadriennio di svalutazione della Lira dopo l'abbandono del Sistema monetario europeo che ha certamente influenzato positivamente la crescita del valore aggiunto; così come esso coincide, come vedremo, con la fase più intensa di delocalizzazione delle attività a basso valore aggiunto nei paesi balcanici da parte delle imprese pugliesi. Questo secondo fenomeno può aver influenzato ulteriormente l'andamento del valore aggiunto per addetto sia attraverso i minori costi di acquisto rispetto a quelli di produzione in loco, che mediante la riduzione dell'occupazione impiegata nelle fasi a minore valore aggiunto<sup>10</sup>.

Nel periodo più recente, 1995-2000, il Clup aumenta (+1,3% annuo) in misura quasi doppia rispetto a quello degli anni ottanta. Questo risultato è da mettere in relazione con il venir meno, alla fine

<sup>9</sup> Le variazioni medie annue utilizzate per l'analisi che segue si basano su tassi di incremento continui; pertanto si è proceduto a calcolare le differenze medie dei logaritmi naturali delle grandezze considerate. Ciò ci permette di considerare le variazioni percentuali medie annue del costo del lavoro per unità di prodotto come pari alla differenza tra le variazioni del costo del lavoro per addetto e le variazioni del valore aggiunto per addetto (produttività). Gli indici sono calcolati su valori a prezzi correnti.

<sup>10</sup> Un altro fattore che potrebbe aver influenzato invece il costo medio del lavoro può rintracciarsi nel contenimento delle retribuzioni che seguì gli accordi sulla politica dei redditi del 1992-93.

degli anni novanta, dei vantaggi della svalutazione e, come si è già ricordato, con un relativo rallentamento dei processi di delocalizzazione produttiva all'estero che hanno influenzato in senso opposto sicuramente la produttività, scesa al tasso del 3,4%, e probabilmente anche il costo medio del lavoro<sup>11</sup> la cui variazione media annua è stata nel periodo del 4,7%.



Fonte: ISTAT

### *I rapporti con l'estero: le esportazioni*

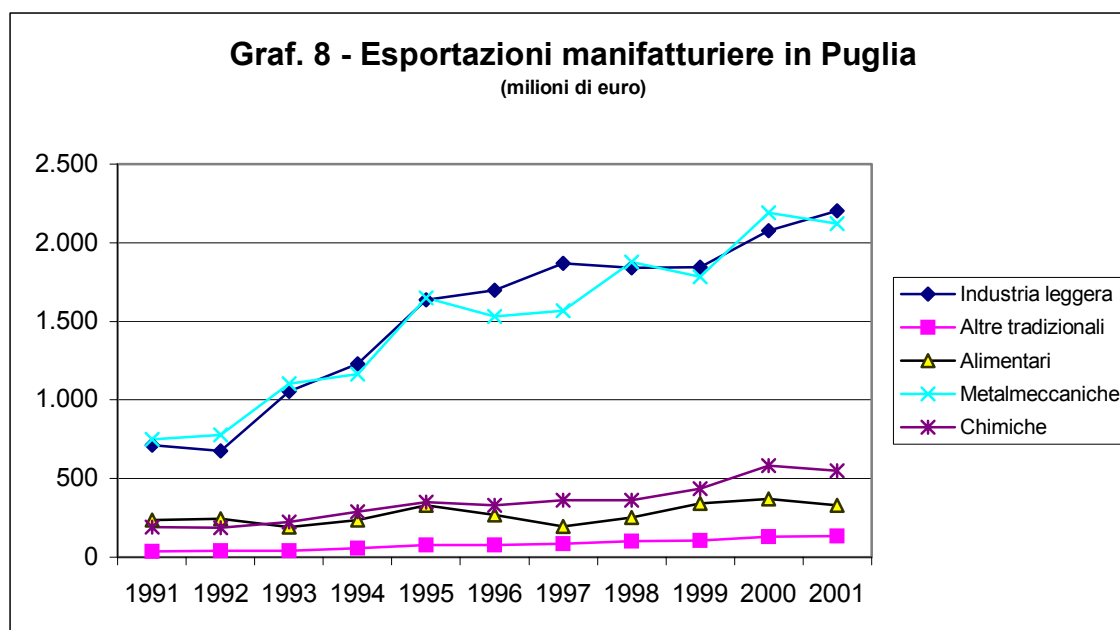
Nell'analisi condotta sinora non abbiamo mancato di far riferimento all'influenza che ha sui risultati complessivi dell'industria leggera il mercato estero<sup>12</sup>. Attività di trasformazione come quelle del sistema moda si confrontano quotidianamente in un contesto competitivo che è sempre meno nazionale ed europeo, ma che vede sempre nuovi operatori affacciarsi offrendo prodotti a prezzi contenuti e qualità crescente. La sopravvivenza lo sviluppo di questo comparto, come abbiamo visto, rilevante per l'economia pugliese, dipende quindi dalla sua capacità di confrontarsi con operatori che da un lato presidiano con prodotti ad alto valore aggiunto i segmenti di mercato più ricchi e dall'altro con produttori che con politiche di prezzo aggressive erodono spazi sulle fasce di qualità medio-bassa. La rilevanza dell'industria leggera per l'economia regionale risiede quindi

<sup>11</sup> Attraverso una maggiore internalizzazione delle fasi di produzione, una crescita delle professionalità utilizzate e quindi delle retribuzioni medie.

<sup>12</sup> Un ulteriore contributo è nel saggio di Marastoni in questo volume.

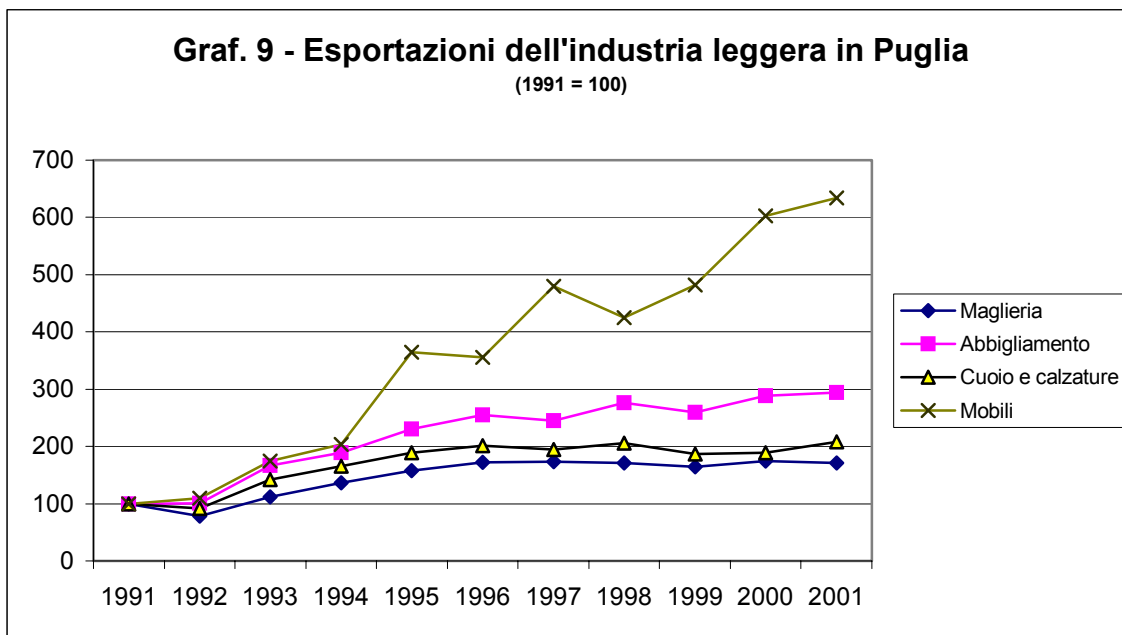
anche nel suo grado di apertura verso i mercati esteri e nella sua capacità di risposta ai mutamenti del contesto competitivo in atto.

Nell'ultimo decennio sistema moda e comparto metalmeccanico hanno avuto andamenti pressoché coincidenti del valore dei manufatti esportati (vedi graf. 8) che passano, in entrambi i casi, da poco più di 700 milioni di euro del 1991 agli oltre 2 miliardi del 2001. Tutti gli altri comparti considerati restano nel periodo al di sotto dei 500 milioni di euro, unica eccezione quello chimico che nell'ultimo triennio incrementa il valore dell'esportato superando di poco la soglia del mezzo miliardo.



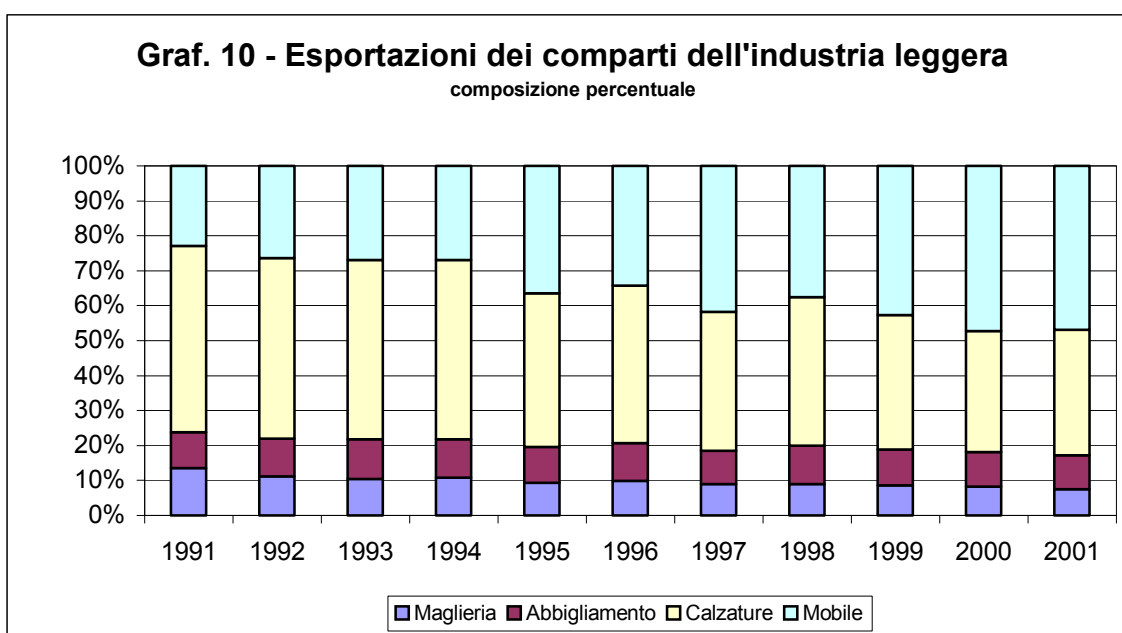
Fonte: ICE

All'interno dell'industria leggera regionale si colgono profonde differenze nell'andamento delle esportazioni (vedi graf. 9). Il comparto del mobile risulta di gran lunga il più dinamico moltiplicando per sei il valore dell'esportato nel corso dei dieci anni considerati. In modo differente si comportano gli altri settori: l'abbigliamento triplica il proprio fatturato all'esportazione mentre le calzature e la maglieria lo raddoppiano, o quasi. E' da notare che per l'abbigliamento negli ultimi quattro anni e per calzature e maglieria, negli ultimi sei, si è di fronte ad una vera e propria stasi dell'export che ne mette a nudo le difficoltà sul fronte competitivo a cui si faceva cenno in precedenza presumibilmente aggravate dal ritorno ai cambi fissi che si è avuto a partire dal 1996.



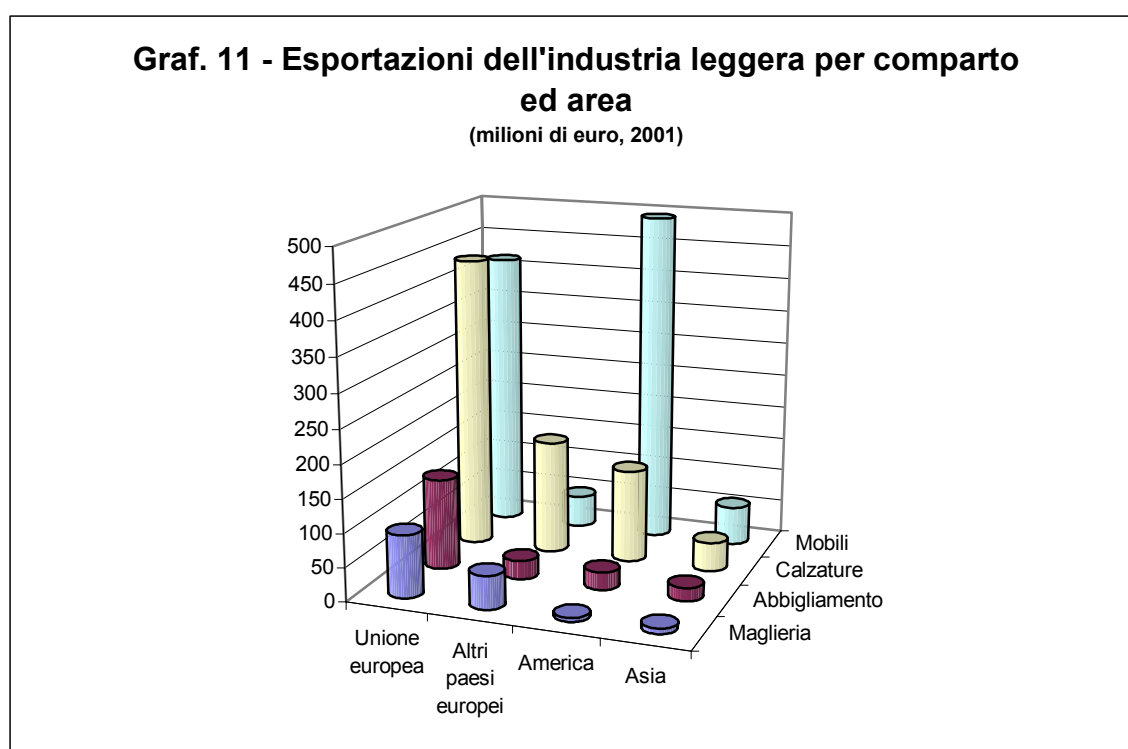
Fonte: ICE

Questo differente andamento all'interno del sistema moda regionale ha ridisegnato il peso relativo dell'export dei singoli comparti (vedi graf. 10): all'inizio del periodo il mobile esportava il 23% del totale industria leggera, nel 2001 il 47%. L'abbigliamento resta stabile per tutto il decennio intorno al 10%; mentre le calzature riducono costantemente la loro quota: da essere nel 1991 il comparto più importante con più della metà dell'export dell'industria leggera, le calzature passano al 36% a fine periodo. Stessa sorte per la maglieria che dal 14% si riduce all'8%.



Fonte: ICE

Perché è in corso questo cedimento dei comparti dell'industria leggera che negli anni settanta ed ottanta hanno rappresentato il "made in Puglia" sui mercati esteri? E perché, al contrario, l'industria del mobile amplia progressivamente le proprie quote di mercato? Una prima risposta può venire dall'analisi dei mercati di sbocco di questi comparti (vedi graf. 11). Delle esportazioni della maglieria, l'86% è destinato ai mercati europei (il 56% alla sola Unione europea); il comparto dell'abbigliamento esporta per tre quarti nel continente, due terzi nella sola UE. Le calzature hanno una importante presenza sui mercati statunitensi (il 18% del proprio export) ma comunque concentrano le loro esportazioni in misura ancora elevata sui mercati europei (76%). Molto più equilibrata risulta invece la distribuzione dell'export nel comparto del mobile che risulta ripartita equamente tra mercato europeo e mercato statunitense. Nel complesso, le imprese dell'industria leggera pugliese risultano ancora poco presenti sui mercati asiatici che per dinamismo e per dimensione sono, già oggi e ancor più in prospettiva, i più interessanti per il commercio internazionale.

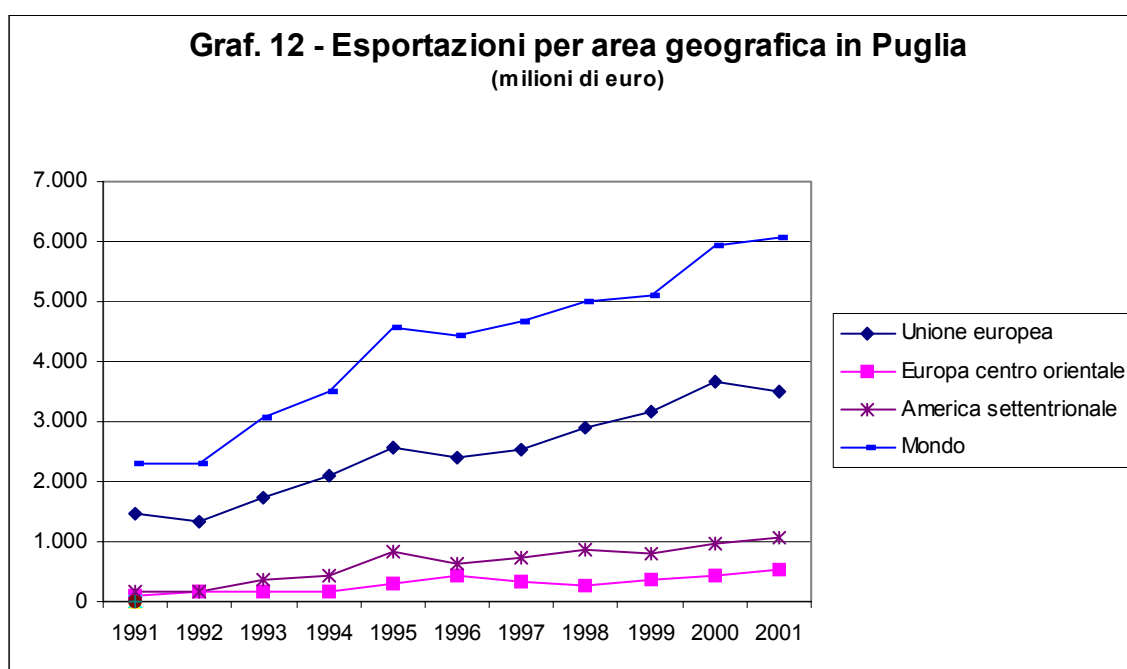


Fonte: ICE

Con riferimento all'export totale pugliese<sup>13</sup> e ad i mercati più rilevanti (vedi graf. 12), può essere messa meglio in evidenza l'evoluzione territoriale, durante lo scorso decennio, degli scambi delle imprese regionali. Dopo una crescita abbastanza accelerata all'inizio degli anni novanta, l'export regionale frena la sua corsa rimanendo sostanzialmente invariato nel triennio 1995-97 per poi risalire negli anni più recenti. Quest'andamento è stato ovviamente influenzato dal mercato più importante per l'export pugliese, quello europeo, mentre si vanno affermando nel decennio quelli che possono essere considerati i mercati nuovi per la Puglia, quello americano, cresciuto di un miliardo di Euro nel decennio, e quello dell'Europa centro orientale. Ambedue più che raddoppiano la loro presenza nell'export pugliese: il primo passando da una quota dell'8% sull'export totale nel 1991 al 18% nel 2001; il secondo dal 4% al 9%.

<sup>13</sup> I dati a livello regionale sulle aree di esportazione sono rese disponibili dall'ICE con riferimento al totale delle esportazioni, quindi nelle elaborazioni che seguono si fa riferimento, a differenza di quanto fatto sinora, all'export totale che include, oltre ai beni industriali, anche le esportazioni dei prodotti agricoli.

La differente specializzazione territoriale dell'export pugliese dei comparti dell'industria leggera ha avuto sicuramente un'importante influenza sull'andamento dei volumi che abbiamo analizzato in precedenza. Basti pensare che per buona parte degli anni novanta il mercato statunitense ha avuto tassi di incremento tra i più elevati del mondo occidentale, mentre in Europa, ed in particolare nell'area Euro, la domanda è cresciuta molto lentamente a causa delle politiche fiscali restrittive causate dalla necessità di riordinare i conti pubblici in vista dell'introduzione della moneta unica. Se allarghiamo l'osservazione agli andamenti prevedibili per gli anni prossimi, bisogna aggiungere che anche il mercato statunitense potrebbe rivelarsi inadeguato a garantire sbocchi consistenti alle esportazioni regionali, mentre interessanti prospettive offrono i mercati dei paesi dell'Europa centro orientale (PECO) soprattutto di quelli la cui adesione all'UE è prevista per il 2004, ed i grandi paesi asiatici in crescita come la Cina e l'India.



Fonte: ICE

### *I rapporti con l'estero: le reimportazioni*

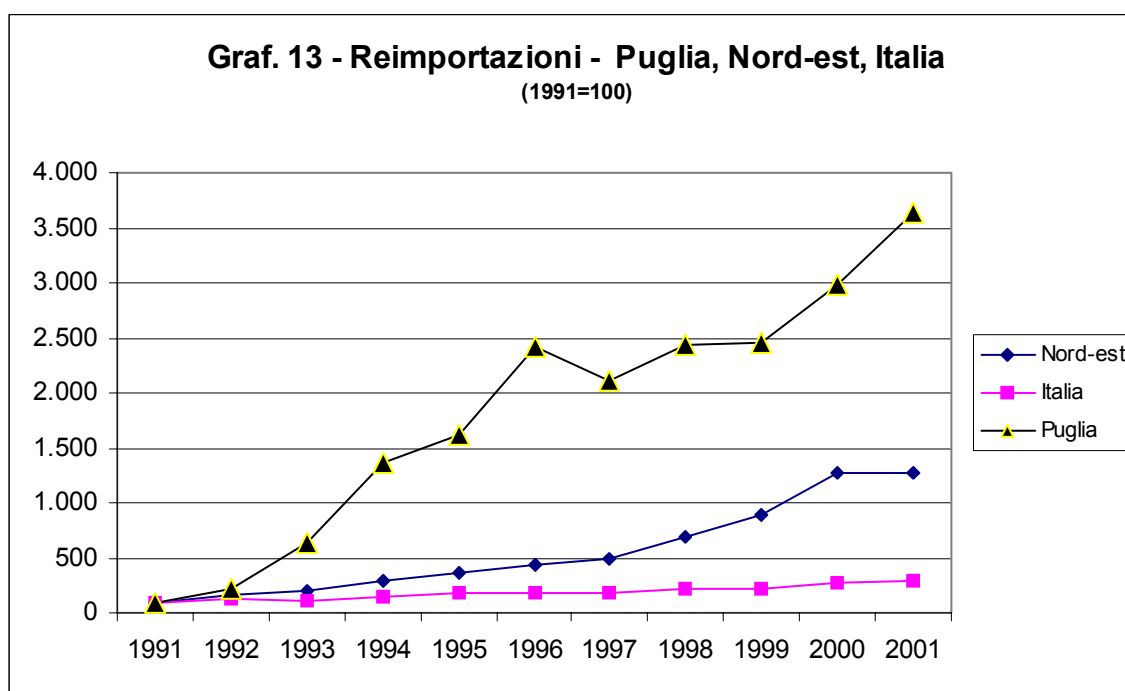
L'accelerazione nei processi competitivi che si è avuta negli anni novanta, ha significato per le imprese pugliesi non solo maggiore concorrenza sui mercati esteri ma anche ricerca dei vantaggi che possono derivare dalla frammentazione internazionale della produzione<sup>14</sup>. L'apertura dei mercati dell'est ha giocato un ruolo importante nelle strategie di decentramento delle imprese, in particolare nei settori tradizionali. Prima delle nuove opportunità offerte da questi paesi, la ricerca dei vantaggi di costo era rivolta essenzialmente verso le piccole imprese marginali e le varie forme di lavoro irregolare.

Una stima della frammentazione internazionale della produzione ci è fornita dalle statistiche sul Traffico di perfezionamento che consentono di rilevare i flussi di merci in uscita dall'UE destinati ad interventi di perfezionamento (lavorazione, trasformazione o riparazione) a titolo di esportazioni temporanee e i flussi in entrata (reimportazioni) generati da queste ultime. Questi due flussi misurano il Traffico di perfezionamento passivo. Specularmente, sono rilevati anche i flussi in entrata nel territorio dell'UE per importazioni temporanee che subiranno interventi di perfezionamento e che genereranno successive riesportazioni. In questo caso si parla di Traffico di

<sup>14</sup> Vedi Baldone et al. 2002

perfezionamento attivo. Dei quattro flussi considerati ci concentreremo sulle reimportazioni che misurano il valore dei prodotti (semilavorati o finiti) che sono stati oggetto di temporaneo trasferimento per la realizzazione di fasi del processo produttivo<sup>15</sup>. L'analisi di questi dati ci permetterà di inquadrare meglio le trasformazioni dei flussi di decentramento produttivo che hanno interessato la Puglia nell'ultimo decennio, informandoci sulle aree coinvolte e sulle specializzazioni produttive interessate.

Negli anni novanta le reimportazioni attivate dalle imprese pugliesi sono cresciute enormemente essendo quasi del tutto assenti nel 1991 (solo 4 milioni di Euro) e giungendo a 144 milioni nel 2001. Nel grafico 13 l'andamento<sup>16</sup> di questa grandezza per la Puglia è messo a confronto con quello nazionale e con quello di un'area, il Nord est, che ha manifestato nel periodo segni di particolare dinamismo, cogliendo, tra l'altro, più di altre aree del territorio nazionale le opportunità offerte dalla delocalizzazione delle attività a basso valore aggiunto verso i paesi dell'est. La crescita, rapidissima sino al 1996, si arresta nel 1997 per rimanere stazionaria nel triennio successivo e per poi riprendere nel biennio 2000-2001. Come si è già avuto modo di sottolineare l'arresto della crescita delle reimportazioni è da mettere in relazione con le difficoltà del principale mercato di riferimento per la Puglia: l'Albania. La crisi degli schemi finanziari piramidali del 1997 e l'instabilità sociale e politica che ne è conseguita, ha allontanato molti imprenditori da quel paese che solo in parte è stato rimpiazzato con altri mercati dell'est (principalmente Montenegro e Romania). Nel 2001 le reimportazioni della Puglia arrivano a pesare il 4% del totale nazionale, percentuale non trascurabile se si tiene conto del fatto che, come abbiamo visto, il peso equivalente in termini di valore aggiunto settoriale è del 3%.

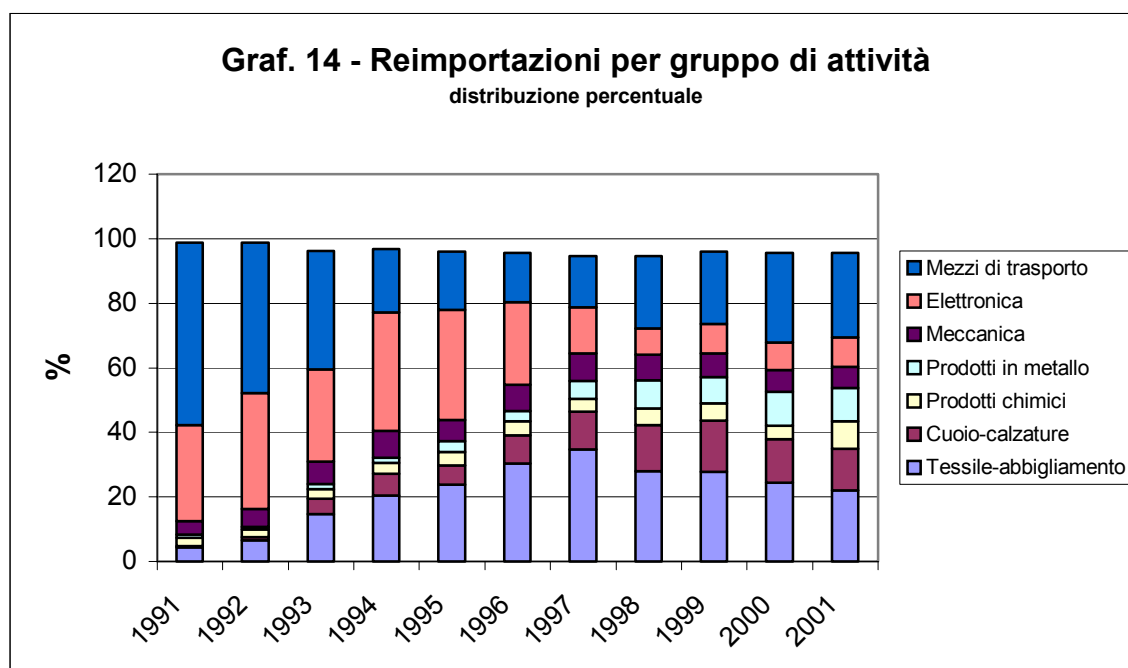


Fonte: ICE

<sup>15</sup> Va ricordato che il traffico di perfezionamento può essere motivato dalla ricerca di due distinti vantaggi: di costo, legati alla disponibilità di manodopera a bassi salari ed alla possibilità di ovviare a barriere tariffarie e non; tecnologici nel caso di fasi di lavorazioni che richiedono l'intervento altamente specializzato del perfezionatore e non trovano un'adeguata offerta nel paese di origine del flusso. Nel primo caso l'attivazione dei flussi è la conseguenza di scelte strategiche delle imprese, interessate prevalentemente al recupero di margini su prodotti a basso valore aggiunto, e coinvolge i paesi a medio e basso livello di sviluppo; nel secondo le aziende sono costrette a rivolgersi presso imprese di paesi tecnologicamente avanzati per la realizzazione di fasi di trasformazione di prodotti ad elevato valore aggiunto.

<sup>16</sup> Ovviamente, la curva delle reimportazioni pugliesi segnala una crescita marcatamente più elevata delle altre aree di confronto a causa del suo basso punto di partenza. Il grafico ha comunque l'intento di evidenziare la rapidità dei cambiamenti che le imprese pugliesi hanno fatto registrare in quest'ambito.

Al fine di porre in evidenza alcuni cambiamenti che hanno coinvolto, come si è visto, la Puglia analizziamo, in assenza di dati regionali, quelli nazionali relativi alla distribuzione per attività manifatturiera e per area di destinazione delle reimportazioni. Nel decennio si è profondamente modificata la composizione per attività (vedi grafico 14 e tab. 1): nel 1991 l'industria dei mezzi di trasporto (56%) e delle macchine elettriche (30%) coprivano la quasi totalità dei flussi di decentramento internazionale<sup>17</sup>, il comparto del tessile abbigliamento (4,6%) e quello calzaturiero (0,6%) non superavano insieme il 5%; dopo sei anni i primi due comparti coprivano insieme il 30% del totale (mezzi di trasporto 15,9% e elettronica 14,2%) mentre gli altri due il 46,4% (tessile-abbigliamento il 34,6% e le calzature 11,8%).



Fonte: ICE

Negli anni più recenti la composizione dei flussi di decentramento internazionale della produzione si è ulteriormente modificata principalmente a causa di un forte ripresa delle reimportazioni del comparto dei mezzi di trasporto e di una più contenuta crescita dei comparti leggeri. Questi andamenti hanno portato ad una composizione alla fine del periodo meno squilibrata di quella del 1991 con una più articolata presenza settoriale (vedi tab.1).

<sup>17</sup> Oltre alla distinzione effettuata nella nota precedente, la presenza di grandi imprese multinazionali suggerisce di considerare le reimportazioni di questi comparti originati prevalentemente all'interno dei flussi intra-aziendali delle imprese multinazionali.

**Tab. 1 - Reimportazioni per attività economica (composizioni percentuali)**

GRUPPI DI ATTIVITA'	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Tessile-abbigliamento	4,3	6,6	14,8	20,4	23,9	30,3	34,6	28,0	27,8	24,3	22,0
Cuoio-calzature	0,6	0,9	4,7	6,8	5,9	8,7	11,8	14,2	15,8	13,6	12,9
Prodotti chimici	2,4	2,3	3,0	3,3	4,1	4,3	4,0	5,1	5,3	4,1	8,6
Prodotti in metallo	1,1	0,8	1,5	1,5	3,5	3,2	5,5	8,8	8,1	10,7	10,3
Meccanica	4,2	5,5	7,0	8,4	6,5	8,2	8,6	7,9	7,5	6,6	6,6
Elettronica	29,6	35,9	28,6	36,6	34,1	25,6	14,2	8,2	9,1	8,7	9,2
Mezzi di trasporto	56,5	46,6	36,8	19,8	18,1	15,1	15,9	22,4	22,3	27,8	26,2

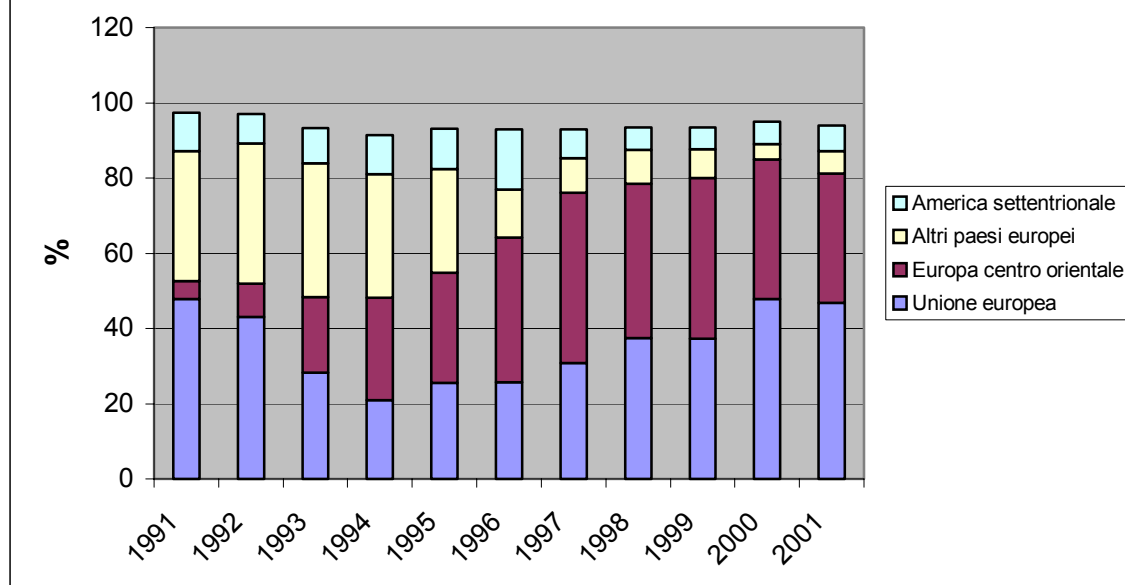
Fonte: ICE

La distribuzione per area di provenienza delle reimportazioni mette in evidenza, anche in questo caso, notevoli cambiamenti intervenuti nel decennio (vedi graf. 15 e tab. 2). Nel 1991 più dei quattro quinti del totale proveniva dall'UE (47,8%) e dagli altri paesi europei<sup>18</sup> (34,6%), il 10% dall'America settentrionale e il 4,8% dall'Europa centro-orientale. Dopo sei anni, nel 1997, l'area di maggiore decentramento era divenuta l'Europa centro-orientale con il 45,4% delle reimportazioni totali, l'Unione Europea era scesa al 30,7% e gli altri paesi europei al 9,1%. Così come abbiamo visto per la distribuzione settoriale del traffico di perfezionamento, anche in quella geografica negli anni più recenti vi è stato un cambiamento, che si è concretizzato con una riduzione del peso relativo dei PECO. Sia all'andamento settoriale che a quello geografico non è estraneo la quasi totale soppressione, avvenuta del 1997, dei dazi sulle importazioni dei paesi in pre-adesione dieci dei quali appartenenti ai PECO (gli altri due sono Malta e Cipro)<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cipro, Gibilterra, Islanda, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera e Turchia.

<sup>19</sup> Ciò trasforma un flusso temporaneo in uno che viene rilevato come definitivo in quanto il regime di TPP si giustifica essenzialmente per evitare la doppia imposizione di dazi all'entrata ed all'uscita dal paese perfezionatore. Venuta meno la barriera tariffaria non c'è più interesse a beneficiare del particolare regime.

**Graf. 14 - Reimportazioni per area geografica**  
(composizione percentuale)



Fonte: ICE

E' del tutto ragionevole inquadrare la Puglia che, come abbiamo visto, ha partecipato attivamente allo sviluppo del traffico di perfezionamento passivo degli ultimi dieci anni, all'interno di queste trasformazioni. La possibilità offerta dai PECO di ottenere vantaggi di costo per la trasformazione di prodotti del tessile abbigliamento e delle calzature, si è rivelata una importante novità nello scenario della divisione internazionale del lavoro che le imprese pugliesi di questi segmenti dell'industria regionale hanno saputo cogliere.

### *Prospettive e indicazioni di policy*

L'industria leggera pugliese<sup>20</sup> ha rappresentato negli ultimi vent'anni un'importante fonte di occupazione, di produzione e di esportazione per la regione Puglia. Essa ha conquistato, soprattutto nella prima metà degli anni novanta, ampi spazi di mercato e si è rapidamente inserita nel flusso di decentramento produttivo internazionale che si è attivato con l'apertura dei mercati dell'Est europeo.

Le basse barriere tecnologiche all'entrata tipiche di questo settore, se da un lato hanno favorito la sua diffusione in alcune aree del territorio regionale, lo rendono oggi facilmente permeabile alla concorrenza, in particolare quella dei paesi di nuova industrializzazione.

Infatti, nella seconda metà degli anni novanta l'industria leggera pugliese e in particolare il segmento del tessile abbigliamento e calzature, ha subito una battuta d'arresto ed una caduta di capacità competitiva le cui cause possono ricondursi:

- al venir meno dei vantaggi di costo derivanti dalla svalutazione della lira che invece ne aveva favorito la crescita nel periodo precedente soprattutto sui mercati europei che, come si è visto, rappresentano i tre quarti dell'export di questi comparti;
- alla temporanea interruzione dei processi di delocalizzazione verso l'Albania, causata dalle note vicende che per qualche anno ne hanno ridotto la stabilità economica e politica;

<sup>20</sup> Una ricca analisi delle aree di sviluppo pugliesi basate sulle produzioni del sistema moda è in Viesti 2000. A questo lavoro si rimanda per l'approfondimento della dimensione territoriale dello sviluppo dell'industria leggera regionale che, a causa dei limiti di questo scritto, non si è potuta affrontare adeguatamente.

- dall'eccessiva concentrazione dell'export del TAC pugliese in un mercato, quello dell'Unione europea, che a causa delle politiche fiscali prevalenti ha avuto tassi di espansione della domanda molto contenuti.

La fine degli anni novanta è invece stata positiva per il segmento del sistema moda regionale più vivace, il mobile. Le imprese di questo comparto sono state avvantaggiate dalla minore concentrazione sui mercati europei e dalla relativa consistenza del export diretto verso gli Stati Uniti. Quest'area ha avuto una domanda in crescita per tutto il periodo considerato e la sua valuta si è rivalutata rispetto all'Euro favorendo la penetrazione delle imprese europee e tra queste quelle pugliesi.

Come si è detto, negli ultimi anni le imprese pugliesi del TAC per la prima volta nella loro storia, hanno intrapreso la strada del decentramento internazionale. La fase più intensa di traffico di perfezionamento, la prima metà degli anni novanta, ha corrisposto con un andamento contenuto del tasso di accumulazione, dell'occupazione e del CLUP. Ciò può far ritenere che il decentramento internazionale sia la causa principale della perdita di occupazione regionale del TAC.

L'interpretazione del fenomeno è però più complessa. Per un verso, le imprese che decentrano all'estero le fasi di lavorazione a più alto contenuto di manodopera riducono le corrispondenti attività in loco e quindi la relativa occupazione. Per un altro, gli incrementi di redditività conseguenti alla delocalizzazione se reinvestiti nel miglioramento qualitativo dei prodotti, della tecnologia di produzione, della promozione e del marketing dovrebbero, per questa via, favorire l'aumento dei volumi e dei valori di produzione, nonché l'inserimento di nuova occupazione più qualificata<sup>21</sup>. In linea di massima gli effetti sull'occupazione del ricorso al TPP dovrebbero compiersi in due tempi: in una prima fase l'opportunità di realizzare fasi di produzione ad un minor costo induce l'impresa a sostituire l'occupazione poco qualificata locale con occupazione estera; ciò produce una riduzione secca di manodopera occupata nello stabilimento di origine. In una seconda fase, la cui durata dipende da molteplici fattori (posizione competitiva dell'impresa, grado di concorrenzialità del mercato in cui opera, tipologia del prodotto, strategie innovative e di mercato) l'impresa grazie ad una maggiore competitività dei propri prodotti ottenuta grazie alla minore incidenza dei costi di manodopera, può consolidare la propria posizione ed ottenere incrementi nel volume di produzione e, se vengono associate le adeguate strategie di prodotto e di mercato, un incremento del valore aggiunto per unità di prodotto e, conseguentemente, margini di profitto e di autofinanziamento crescenti. Queste risorse aggiuntive disponibili per lo sviluppo possono essere incanalate verso investimenti nei fattori decisivi per le strategie di *upgrading* dei comparti leggeri: competenze nel campo della ideazione e progettazione dei prodotti, della qualità e della logistica, della finanza e della organizzazione, risorse per la pubblicità, il marketing e l'implementazione delle reti di vendita. Tutto ciò si dovrebbe tradurre in un impiego aggiuntivo di personale qualificato ed in un conseguente innalzamento del livello medio delle retribuzioni.

L'azione combinata di più esportazioni (e quindi più valore aggiunto) e più reimportazioni (e quindi più redditività e/o meno occupazione) dovrebbe convergere verso una maggiore produttività del lavoro. Come abbiamo visto, il confronto tra i tassi di variazione della produttività e del costo del lavoro nei due periodi relativi alla prima ed alla seconda metà degli anni novanta lascia intendere che un processo del primo tipo (riduzione occupazione e costo del lavoro e aumento della produttività) si sia verificato tra il 1990 ed il 1995, mentre uno più simile al secondo tipo (incremento occupazione e costo del lavoro per unità di prodotto) tra il 1995 ed il 2000.

---

<sup>21</sup> Su questo punto si veda il contributo di Schiattarella (1999) che evidenzia come le regioni maggiormente interessate al fenomeno del decentramento produttivo non hanno perso occupazione in numero maggiore rispetto a quelle meno coinvolte; inoltre dallo studio emerge una certa crescita delle retribuzioni medie nei comparti e nelle regioni che più si sono avvalse del TPP, risultato questo che conferma l'idea che nel tempo si verifica una sostituzione di lavoro scarsamente qualificato con professionalità più elevate. Per l'utilizzo dei dati sul TPP a livello internazionale si veda anche il recente Baldone-Sdogati-Tajoli 2002.

Va anche aggiunto che, come molti osservatori hanno evidenziato, il decentramento produttivo può rivelarsi una strategia vantaggiosa solo se porta a recuperi di redditività che non implicano l'abbandono di fasi di trasformazione strategiche e che non limitino le possibilità di mantenere in loco attivi i processi di diffusione, a livello di impresa e di territorio, della conoscenza implicita e del saper fare produttivo così importante per queste attività e per lo sviluppo economico.

Nel medio periodo sarà quindi necessario operare in modo da favorire:

- la diversificazione dei mercati di sbocco mirando con più decisione ai mercati dei paesi dell'Europa orientale in via di adesione all'UE ed ai grandi paesi dell'Asia orientale (Cina e India in particolare);
- una decentramento produttivo cauto e mirato, programmato e non occasionale, diversificando, anche in questo caso i mercati di produzione (indirizzandosi anche verso gli altri paesi del bacino del Mediterraneo);
- la crescita delle capacità competitive non di prezzo in primo luogo quelle legate alla qualità dei prodotti e delle lavorazioni, al contenuto moda, al marketing ed alla produzione, alle reti di vendita;
- il consolidamento e la diffusione delle competenze necessarie alla crescita competitiva attraverso l'adeguamento e la qualificazione del sistema formativo per figure professionali specifiche del sistema moda;
- l'avvio ed il rafforzamento delle esperienze consortili che promuovono attività comuni tra più imprese (con la partecipazione o meno degli Enti locali) nel campo della promozione dei prodotti sui mercati esteri, dell'innovazione tecnologica, certificazione, gruppi d'acquisto, aggiornamento e formazione.

I recenti indirizzi di politica di sviluppo regionale, in particolare le esperienze dei Patti territoriali e dei Contratti d'area, la legge 317/91 che prevede l'istituzione dei Distretti industriali, nonché le opzioni di fondo della programmazione dei Fondi strutturali europei, sembrano particolarmente adeguati ad accompagnare processi di consolidamento ed innovazione dell'industria leggera regionale. Essi si basano tutti sull'idea di agire sui sistemi di piccole e medie imprese e sui contesti in cui operano attraverso una maggiore disponibilità di beni pubblici (consorzi export, laboratori, centri di competenza e formazione, agenzie di sviluppo, ecc.) con l'intento di rafforzarne le capacità di crescita e di innovazione.

Questi strumenti giocano molto della loro efficacia su due fattori: la coesione sociale ed i tempi di realizzazione. La prima è una condizione necessaria (ma non sufficiente) perché si creino i presupposti soggettivi per l'avvio delle iniziative di politica industriale a livello locale. I tempi sono invece cruciali per permettere di rispondere con il necessario anticipo ai cambiamenti del contesto competitivo. Le iniziative di sviluppo hanno normalmente bisogno di tempo per andare a regime e per spiegare appieno i propri effetti, e quindi i tempi di realizzazione in questo caso contano molto. In Puglia questi due fattori appaiono trascurati e in più occasioni hanno rappresentato il vero punto debole delle esperienze di sviluppo locale.

I patti territoriali pugliesi raramente hanno previsto la promozione di beni pubblici necessari al rafforzamento dei sistemi di piccole e medie imprese del sistema moda, ciò sia per una sottovalutazione della tipologia di intervento (a cui si è preferito l'investimento in infrastrutture e attrezzature), ma anche per la mancanza della necessaria coesione tra imprese (su altri fronti ovviamente in competizione) e tra soggetti pubblici e semipubblici presenti sul territorio.

L'avvio dei Distretti industriali è ancora nell'agenda dell'Amministrazione regionale, mentre, ad esempio, in Campania sono stati varati sei anni fa.

I Piani integrati territoriali (PIT) così come tutte le misure che interessano i sistemi di piccole e medie imprese dell'industria leggera, nonché le azioni sull'innovazione e la formazione d'eccellenza non sono, dopo tre anni dall'avvio del Piano operativo regionale, ancora stati varati operativamente. Questa difficoltà conferma ciò che è avvenuto anche con le altre tornate di

finanziamento del Fondi Strutturali europei: la resistenza del complesso regionale ad avviare le iniziative più innovative e di sistema, che si discostano dalla tipologia prevalente e consolidata del contributo finanziario alle singole aziende.

L'industria leggera pugliese probabilmente affronterà nei prossimi anni una dura competizione con ancora poche armi a sua disposizione, armi che forse andavano forgiate dieci anni fa.

### Bibliografia

Baldone S., Sdogati F., Tavoli L.	2000	<i>International fragmentation of production and competitiveness in the textile and apparel industry</i> , European Trade Study Group, Glasgow
Baldone, S., Sdogati, F., Tajoli L.	2002	<i>Frammentazione internazionali della produzione e crescita</i> , in Mazzoni-Cucculelli 2002
Balloni V.	1979	<i>La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno</i> , in "Economia Marche", n. 6
Balloni, V. e Iacobucci, D.	2001	<i>La "via adriatica" allo sviluppo industriale...20 anni dopo</i> , in "Adriatico", n. 1
Becattini, G. (a cura di)	1989	<i>Modelli locali di sviluppo</i> , Il Mulino, Bologna
Capriati, M.	1996	<i>Economia aperta e sviluppo locale</i> , Edizioni dal Sud, Bari
Crivellini, M. e Pettenati P.	1989	<i>Modelli locali di sviluppo</i> , in Becattini 1989
Graziani, A.	2001	<i>Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea</i> , Bollati Boringhieri, Torino
Mazzoni, R. e Cucculelli, M.	2002	<i>Risorse e competitività</i> , F. Angeli, Milano
Messori, M.	1989	<i>Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto tra due aree industriali</i> , in Becattini 1989
Schiattarella, R.	1999	<i>Delocalizzazione internazionale e occupazione</i> , in Pizzuti 1999
Viesti, G. (a cura di)	2000	<i>Mezzogiorno dei distretti</i> , Donzelli, Roma